La „giema laziosa“ di Ciacco dell' Anguillaia.

Von

Professor Enrico Sicardi.

Separat-Abdruck aus Band XXXII, 2 der Romanischen Forschungen.
Herausgegeben von Karl Vollmöller.

Erlangen.
K. B. Hof- und Univ.-Buchdruckerei von Junge & Sohn.
1912.

All'Ill.mo Sig.r D.r Prof.
Erasmo Percopo

offre in omaggio e per ricordo

il Suo Enrico Sicardi

– Caserta, 10 Giugno 1912 –
(Via Verdi, 80)

Sonderabdruck aus „Romanische Forschungen“. Herausgegeben von Karl Vollmöller. XXXII. Band, 2. Heft. Verlag von Fr. Junge in Erlangen.

La „giema laziosa“ di Ciacco dell' Anguillaia.

Von

Enrico Sicardi.

La canzonetta a dialogo „Giema laziosa“ che il codice Vat. 3793 attribuisce a Ciacco dell' Anguillaia di Firenze, che ormai si può ritenere tutt' uno col Ciacco famoso dannato da Dante nel suo *Inferno* per il vizio della gola, senza che per questo cessi punto d'essere una nobile figura d' uomo e di cittadino, è riuscita sempre, in più d'un verso, e specialmente nella chiusa, di difficile intelligenza a quanti hanno cercato di penetrarne il senso. Così è avvenuto che un valente cultore di questi studî, or non è molto, ha proposto di essa una nuova interpretazione, che non so bene quale accoglienza abbia avuta da coloro che studiano con interesse e simpatia la nostra antica lirica, su cui per vero si sogliono ripetere tuttavia giudizî un po' troppo sommarî. Il lettore ha già compreso che io voglio alludere al Professore P. Savj-Lopez dell' Università di Catania e al suo scritto „La villanella di Ciacco“, comparso una prima volta nel volume in onore di Arturo Graf, Bergamo, 1903, p. 385 e sqq.; e poi ripubblicato, con altri bei saggi, in un volume a parte „Trovatori e Poeti“, Palermo, 1906, col titolo di „Mistica profana“. In quanto a me, se io non travedo, la nuova ipotesi del Savj-Lopez attesta bene la sua larga conoscenza dell' antica lirica nel territorio romanzo, ma non risulta in fine tale da acquetar i nostri dubbî e riuscire veramente persuasiva. In sostanza, secondo il suddetto professore, codesta di Ciacco verrebbe ad essere una canzone pia, modellata su quel genere particolare di antiche pastorelle, francesi e provenzali, dove il sacro è mescolato col profano, o che, sotto veste profana ed espressioni d' amore, celano talvolta un contenuto religioso. Or io confesso che un siffatto sospetto mi sorprende non poco in chi ha pur confutato così bene una simile interpretazione mistica tentata, per le poche poesie superstiti di Jaufre Rudel, dall' Appel, che volle scorgere lì cantata, al posto della contessa Melisenda, la stessa Vergine Maria, come già aveva fatto l' Eichelkraut con le sei canzoni di Folquet de Lunel. Ma ad ogni modo, esaminiamo un po' davvicino la nuova ipotesi, che può pur riuscire a qualcuno, per più d'un lato, assai seducente. Noi

consentiamo col Savj-Lopez, quando ci dice che se codesto contrasto è proprio da attribuirsi, come ormai si ritiene e ci conferma anche col resto il suo buon toscano, al Ciacco a cui Dante si mostra tanto pietoso e deferente, il non sapersi punto che costui sia stato mai un beghino, non è poi un argomento tale che ci debba indurre a negare senz' altro che codesto arguto uomo di corte non possa qualche volta aver trattato un argomento non profano. Diventar magari bigotti anche se già s' è fatto d'ogni erba fascio, è cosa che si è ripetuta non solo a' nostri giorni. E neppure questo è argomento a dirittura inoppugnabile: che codesto contrasto, in tutta la nostra lirica antica sia, se non m' inganno, l'unico a rappresentarci codesto genere di contaminazione tra contenuto sacro e forma profana di fronte agli esempî d' oltr' alpe, per vero neppur essi molto numerosi e sicuri. Perchè infatti si potrebbe pur sempre obiettare: Ma che forse noi possediamo intera l' enorme produzione lirica italiana del due e trecento? O non più tosto una piccola, scarsissima parte? Insomma, non c' è una ragione logica che possa vietarci di credere che un antico nostro rimatore, Ciacco o altri, non abbia potuto pensare ad imitar qualcuna di quelle curiose poesie d'oltre monti, sacre sotto vesti profane, di cui il Savj-Lopez cita pure nel suo scritto qualche esempio. Quel che invece sta di contro a una interpretazione sì fatta della „giema", e sia pure messa avanti con ragionevole cautela, è codesta canzone di per se stessa; è cioè il linguaggio delle persone che vi interloquiscono, e che non mi pare, una volta che si sia convenientemente inteso, che possa lasciar dubbî sul carattere del suo contenuto. Che vuole in conclusione il cavaliere che qui s' introduce a parlare? che cosa richiede egli dalla villanella gentile a cui rivolge le sue parole così lusingatrici? Ascoltiamolo un po'":

I. — Giema laziosa
adorna villanella,
che se' più vertudiosa
che non se ne favella;
per la vertute c' ài
per (la) graza del Sengnore,
ajutami, chè sai;
che son(o) tuo servo, amore —

— Aiutami, chè sai farlo; aiutami per la virtù che ne hai, per la grazia che ti è conceduta da Dio. Che cosa sarà questa virtù o facoltà che Dio concede a costei? A me non pare affatto dubbio che essa non derivi dalle sue qualità fisiche, che non si tratti appunto di que' pregi estrinseci, di quelle bellezze e grazie corporee, che la gentile creatura ha ricevuto in dono dal Cielo, e per cui essa può dare a lui, il cavaliere così accorto nel lusingarla, quel desideratissimo refrigerio che e' le chiede, e

che solo potrà togliergli il bruciore d'addosso, e che si sente pur così bene nelle sue parole. — Aiutami — le dice — aiutami, poichè puoi farlo agevolmente. Io son tuo servo, sono cioè tuo amante; e quindi — le lascia intendere — e quindi, ho un tal quale diritto d'avere da te ciò che ti chiedo. Ma la donna, che non è punto quell' ingenua forosetta che forse vorrebbe parere (ma anzi!) finge, per stuzzicar di più l'altro, di non capire affatto il latino, di non aver punto quella così fatta voglia di levarlo di pene, come fa appunto quel fiore d'ingenua verginella che è la „rosa aulentissima“ di Ciullo dal Camo, il cui contrasto ha parecchi riscontri particolari singolarissimi con questo del nostro Ciacco toscano. Gli risponde infatti:

II. — Asai son(o) gieme in terra
ed im fiume ed in mare,
c' ànno vertute in guerra
e fanno altrui alegrare;
amico, io nom son(o) essa,
di que[lle] tre nesuna;
altrove va per essa,
e ciercha altra persona. —

A cui l'altro, accorto:

III. — Madonna, trop' è grave
la vostra rispomsione,
cad io non agio nave
ne non son(o) maragone,
ch' io sappia audar(e) ciercando
colà ove mi dite:
per voi perisco amando,
se no mi socorete! —

Eccolo dunque qui codesto cavaliere a chiederle di nuovo „soccorso“, e a dirle che il suo bisogno è di quelli che non soffrono indugi. E la donna, con un' ironia beffarda che non è poi che un giuoco d'astuzia e di civetteria, benchè l'altro le abbia dichiarato ben chiaro che non è punto disposto a muoversi senz' altro di lì, per ricercare qualsiasi altra „gemma“ del mondo, pure gli protesta:

IV. — Se perir(e) ti dovessi
per questo cierchamento,
non crederia ch' avessi [= ci fosse]
in te namoramento;
ma stu credi morire,
'nanzi ch' esca l'anno
per te fo messe dire,
come altre donne fanno. —

Ma punto scoraggiato da codeste apparenti ripulse, il cavaliere intraprendente continua ad insistere ed a piaggiare la proterva:

V. — Oi villanella adorna,
fa' sì ch' io nom perisca,
che l'omm(o) morto non torna,
per far(e) poi cantar(e) messa.
Di voi mi da' comforto
madonna, non tardare;
quand' odi ch'e' sia morto,
non far(e) messa cantare! —

Pur sotto il velo delle sue parole, codesto amatore, nella sua richiesta appassionata, non potrebbe essere più esplicito. Così che nessun dubbio, per chi voglia intenderlo, può cadere su quel che egli vuole: e' vuole ciò che ha già detto di volere, in un linguaggio che a me appare assai concitato e realistico. „Madonna — le dice — deh, non tardate a darmi conforto DI VOI, ossia — è possibile frantendere? —: datemi subito quel conforto che può dare ad un uomo la vostra stessa persona. Ossia, come le ha già detto:

per la vertute c' ài
per (la) graza del Singnore,
AIVTAMI, chè sai . . .

Codesta „virtù" dunque, non è altro, se non s' è già detto, non altro che la possibilità intrinseca da parte della donna, di offrire all' amante cavaliere quel particolare aiuto che egli le chiede, e che essa, giovane e piacente, può bene dargli, appena lo voglia. Nè in vita nè in morte non si cura nè curerà punto d'altro codesto volterriano del trecento!

Quand' odi ch' e' sia morto,
non far mesa cantare!

Ma la donna continua, ancora per un po', a finger di non capire, e torna a bella posta a divagare beffarda (vv. 1—4); ma poi (vv. 5—8) finalmente vien da se stessa a quel che è, giusto appunto, il nodo stesso della questione:

VI. — Se morir(e) non ti credi
molt' ài folle credenza,
se quanto in tera vedi
trapassi per sentenza.
Ma tu se' Dio tereni,
non ti posso scampare:
guarda che legie tieni,
se non credi a l' altare! —

Insomma — gli dice in fine — chiunque tu sia, io non posso far nulla per te. Se tu credi che una donna non sia punto legata da' voti di fedeltà fatti, a Dio e al marito; al marito, all' altare (nessun dubbio

che la villanella non sia una sposa!) se questo tu non credi, che legge credi? che legge morale è la tua? Che conta nulla la religione per te? Ma anzi, rincalza l'altro per cui ogni argomento, in buona o mala fede, è sempre ottimo; ma anzi la religione cristiana comanda appunto di venire in aiuto di chi è in bisogno estremo; e quindi io, giusto in forza di codesta stessa legge, vi chiedo „mercè“:

VII. — Per l'altar(e) mi richiamo
ch' adoran(o) li cristiani;
però mercè vi chiamo:
poi sono in vostre mani,
pregovi in cortesia
che m' aitate per Dio,
perch' io la vita mia
da voi conoscha im fio. —

Poi ch' egli è tutto nelle sue mani, che essa sia buona e lo aiuti, in nome di Dio! Solo così non lo costringerà a morire quel suo estremo bisogno, e potrà dire a ragione d'aver riavuto la vita, e come in dono, da lei. Ed ecco che a questo punto codesta „giema“, da donna ben pratica di simili faccende, s'accorge bene che l'uomo non potrebbe più essere impunemente eccitato nel suo desiderio, e che non giova quindi tirar ancora più a lungo la fune. E così la faccenda ha la fine che era da prevedere:

VIII. — Sì sai chieder(e) merçede
con umiltà piagiente;
giovar(e) dèti la fede;
sì ami coral(e)mente.
À' mi tanto predichata
e sì saputo dire,
ch' io mi sono acordata:
dimmi che(n) t'è im piaciere. —

L'uomo non se lo lascia dir due volte, e risponde a quella domanda tanto categorica e precisa, spiattellandole chiaro e tondo ciò che e' vuole da lei. Proprio così, se io intendo rettamente il valore di certe espressioni:

IX. — Madonna, a me non piacie
chastella né monete:
fatemi far(e) la pacie
com que(lli) che vi sapete:
questo adimando a voi
e facciovi fenita;
donna siete di lui,
ed elgli è la mia vita. —

„Fatemi far la pace | con *quelli* che vi sapete“. La perifrasi „*quelli* che sapete“ riesce qui a velare appena appena l' ultimo rima-

suglio di pudore in una richiesta di quella tal natura. Ma era ormai forse necessario davvero che codesto sfacciato amatore chiamasse, facendo getto di ogni decenza, col suo nome crudo e proprio *quella tal cosa* di lei cui egli accenna parlando di „pace“, perchè la donna riuscisse a capire ciò che lui intendeva dire con quelle parole? Ma forse c'è da dubitare che colei non avesse ancora capito? O non sapeva forse, l'ingenua, ciò che un uomo vuole da una donna, quando le parla d'amore? Ma poi non era chiaro per tutto il discorso fattole in precedenza? E da quel destro e pratico Don Giovanni che è, il nostro ardito cavaliere non conclude da maestro, che „elgli“, cioè quella tale innominabile cosa che ella gli può liberamente offrire, è la *sua* vita stessa? ossia è ciò per cui, avutala, potrà conservare la vita sua, ora che per codesto suo impellente, speciosissimo bisogno, corre gravissimo pericolo di sentirsela mancare? Ma avuto quel tal pietoso soccorso da lei, oh si che egli potrà ben dire di esser rinato, di tenerla, la vita, come un suo grazioso dono!

> poi [= poichè] sono in vostre mani,
> pregovi in cortesia
> che m'aitate per Dio,
> perch' io la vita mia
> da voi conoscha im fio.

Ma pure, come se fosse necessario essere ancora più chiaro, egli continua, dicendole che di quella tal cosa „che essa sa“, ossia di cui essa intende bene che egli parli, senza che a lui occorra proprio nominarla, lei è „donna“; cioè, in altri termini, ne può ben disporre in tutto come a lei piace, sol che voglia, e aggiunge ancora, che è ciò che unicamente potrà d a r p a c e a' suoi infocati desiderî. Così Ciacco toscano riesce nelle sue richieste d'amore, ancora più esplicito del siciliano Ciullo; e non men pronta ad intendere il suo linguaggio è la sua adorna villanella, di quel che non fosse già stata lesta a comprendere il latino del „canzoneri“ dell'isola la „rosa fresca“, eroina nascosta, ma nascosta assai meno di quel che lei non immaginasse, di non incruente battaglie d'amore. Fu dunque un uscir dal seminato l'aver supposto, come credettero costamente parecchi degli antichi editori di questo nostro contrasto, che con „quelli“ Ciacco voglia alludere ad „Amore“. Nè mancaron di quelli che a dirittura sostituirono a „quelli“ il nome „Amore“ in que' versi, e intesero, nulla di chiaro intendendovi in realtà, che si parlasse proprio del dio, del „nobile Signore“ d'amore, così come fu poi concepito da' poeti del „dolce stil nuovo“. Dando un significato ancora più spirituale a quelle espressioni, il Savj-Lopez sospetta ora che qui si possa invece intendere di Dio; cosa che, oltre che con la necessità di dare un significato, che non posso indurmi a creder vero, a parecchi passi della canzone, mi pare anche in contrasto con tutto il contenuto di essa, quale ci è

permesso di rilevare agevolmente. Forse m' inganno, ma tutto ciò credo sia derivato principalmente dal non aver attribuito il suo giusto valore alla frase „donna siete di lui“, che esprime qui, non già l'idea della dipendenza o soggezione rispetto a qualcuno — qui, col Savj-Lopez, di una beghina verso Dio — ma bensì, com' è naturale, quella opposta dell' assoluta podronanza su qualcuno o qualche cosa. Qualche esempio in cui è agevole rilevare l' identica frase col significato identico, renderà forse più chiare le mie parole. Questi: Malispini, *St. fior.*, c. XVII: „Allora la reina andò a Catelina, e chiesegli di grazia di lasciargli Centurione con tutta la sua gente. Rispuose Catelina: Siate *donna di* ciò che vi piace“; Zucchero Bencivenni, *Paternostro,* ed. Rigoli, p. 36: „. . . sì che in noi non abbia [= ci sia] proprio senno, nè propria voluntade, ma la sua [= dello Spirito Santo] tanto [= soltanto], solamente sia *donna di* tutto il cuore, interamente, e faccia in noi ciò ch'ella vuole“: Dante, *Vita Nuova,* § XXIV: „... una gentilissima donna, la quale era di famosa beltate, et fu già molte volte *donna di* questo mio amico primo“. E non aggiungo altri esempî, che potrebbero essere infiniti, quanto inutili, a dimostrare il significato preciso di quella frase finora non intesa nel linguaggio di Ciacco.

Altra causa che deve aver spinto i critici a frantendere lo sfacciato linguaggio di codesto così focoso amatore, è stata la necessità che egli ha sentito di servirsi del velo pur trasparente della metafora a indicare un atto o funzione oscena. Dico la frase „far pace con qualcuno“, neppure essa intesa da' critici. Infatti, poichè „pace“ non può farsi che tra esseri animati, e non tra un uomo e una cosa, sia pur questa cosa una parte del corpo muliebre; quella cui Ciacco voleva alludere; questi, volendo usar codesta frase, è stato costretto a dare a quella tal cosa con cui desidera di far la pace (quella sua speciosa pace!) la parvenza di una vera e propria persona. E così ha dovuto completare quella sua metafora, non poi strana nè insolita, con le parole: „con *quelli* che vi sapete“, e continuare poi con le altre „donna siete di lui“, in stretta relazione con quelle prime, perchè sia chiaro che egli continua a parlar tuttavia d'una cosa medesima: quella che gli preme avere da lei e che Cielo chiama eufemisticamente „lo frutto de lo tuo giardino“. Compreso bene il valore di queste frasi metaforiche, scompare, s' io non m' inganno, ogni difficoltà d' intendere il significato ascoso di quest' ultima strofa, che è la chiave di volta per tutto il resto. Che se egli avesse detto più pulitamente di voler pace dalla sua vaga contadinotta, come fa per esempio l' autore del *Pecorone* in una delle ballate da lui comprese in quel suo novelliere, co' versi seguenti, nessun dubbio sarebbe stato possibile sulle sue non per certo castissime intenzioni! Dice Ser Giovanni:

Troverò io pace in te, donna, giammai,
che sai ch'io t'amo più di me assai?
. . . .
Tu se' sola colei che puoi dar pace
a l'anima fedel che tanto t'ama.
Adunque apri le braccia, se ti piace,
al servo tuo ecc.

Così che le parole „Dio", „altare", „fede", „cristiani" che appaiono qua là nella nostra canzone e ci richiamano a cose e idee di religione, oltre le altre dell' ultima stofe, cioè „quelli", „pace", „donna", „lui" che s' è voluto intendere che vi si riferissero, sappiamo ora bene quale parte sostanzialmente opposta stiano a rappresentare nel linguaggio qua e là figurato del contrasto della „giema", su cui ci siamo forse un po' troppo indugiati. In conclusione, esso ci appare a dir vero una delle poesie più realistiche, se non si vuol dire più oscene, della nostra antica lirica: poesia schietta, vivace, popolaresca, quale potevamo bene aspettarcela da quel sollazzevole ed arguto novellatore e buontempone, che sappiamo dal Boccaccio che fu di fatti Ciacco dell' Anguillaia, concittadino di Dante.

Enrico Sicardi

OSSERVAZIONI AL TESTO.

I, 1. Se il codice, unico, ha „laziosa" e non „leziosa", come hanno parecchie edizioni, avranno le due voci un medesimo etimo e significato? E che cosa vale „laziosa"? Inquanto a me, non arrischio congetture. 5 vertute = facoltà, potere, risultante dalla natura stessa dell' organismo. Cfr. Dante, *Purg.* IV, 2, e i dizionarî del Blanc e dello Sheldon, s. v. II, 3 "guerra" per difficoltà, travaglio è comune negli antichi; Re Federico: Dolze meo drudo, vv. 9—10: „Membrandome che ten vai, lo core mi mena grande guerra"; cfr. anche Dante, *Inf.* 4—5: la guerra Sì del cammino e sì della pietate. 6—7. È la risposta di prammatica. La „rosa fresca" di Ciullo: Cerca la terra, ch' este granne assai; Chiù bella donna di me troverai. III, 3 nè; così gli editori; ma essendo qui il „ne" nient' altro che la congiunzione „e" preceduta da una consonante di sostegno, che comparisce come tale in tanti altri casi nell' italiano arcaico (cfr. il comunissimo *n*inferno) non credo sia opportuno sovrapporci l' accento, come si fa nel caso del „né" negazione. 1—6. Anche questa risposta fa pensare alla risposta del cavaliere del constrasto di Ciullo. Qui l'uomo obietta che non è uno che faccia il mestiere di andare sui mari; là s' inventa di aver cercato invano in tutti i siti del mondo una donna più bella; e l' uno e l' altro, in fondo, non mirano che a farsi beffe della donna. IV, 3. avesse = ci fosse. v. 6. Ho staccato questo verso dal precedente per legarlo al seguente, come a me par che suggerisca il senso. V, 2.

Qui non si troverà strano che „perisca“ rimi con „messa“. Si sa ormai che simili incongruenze sono tutt' altro che rare nell' antica poesia italiana, dove spesso alla rima era sostituita l' assonanza. 5 da' = dar; così intendo il „da“ del Codice, e non da' = dai, cogli editori; e non già perchè il „voi“ e il „tu“ non si alternino spessissimo in uno stesso componimento, ma non così, nello stesso periodo: e qui il „da“ è preceduto immediatamente da „voi“. Intendo perciò: Madonna, non tardare a darmi conforto di voi. Simili apocopi, tuttora frequenti ne' dialetti, sono tutt' altro che rari nell' antica nostra poesia. Nè mancano neppure nella prosa di carattere popolare, non escluso il toscano. VI, 1—4. Leggo „trapassi“ col Codice, e non „trapassa“, come già il Nannucci *Manuale*, e il Carducci, *Cantilene e ballate* ecc., e intendo diversamente da essi: „Se tu trapassi per sentenzia“ cioè „se osservi quanto in terra vedi, ossia tutte le cose create dalla natura, e tu (scil. che sei, come uomo, parte di essa) non credi morire, „molto t' inganni“ ecc. 5. „Ma tu se“. Così nel Codice, e non „ma stu“ correzione che credo inutile, sopprimendosi il „se“ un numero infinito di volte nelle proposizioni del genere, specie quando, come qui, si voleva evitare la vicinanza spiacevole di altra sibilante: *stu se*. Non credo perciò necessario chiudere il verso con un interrogativo, come propone il Monaci, *Crest.* 273. VII, 2 „Però“ = per questo, cioè: per questo altare. 4. Con questo verso comincia, secondo me, un nuovo periodo. Do quindi a „poi“ il valore che ha frequentemente di „poichè“, e lego questo verso col seguente, così: Poichè sono in vostre mani, pregovi ecc. 8. „fio“; contratto per „feudo“, sicil. feu, ha altri esempî nell' antico volgare. Malispini, *St. fior.* c. LXII: „e assolse [papa Gregorio] tutti i suoi baroni [quelli di Arrigo VII] di fio e di sagramento“, cioè li esentò di dare all' imperatore le rendite per i feudi da lui avuti con investitura. VIII, 1. „Si“ come semplice rafforzativo, col valore avverbiale di „bene“ ha frequentissimi esempî, in prosa e in versi, del due e trecento; così che ritengo chiuso il senso dopo „piagente“ del verso seguente. 8. „accordata“ = concorde, d'uno stesso volere. VIII, 3. „far la pacie“. Lo stesso significato osceno di codesta frase troviamo in altri versi del *Pecorone*, già citato. In quest' opera per esempio si legge, Ball. Un' angioletta, vv. 15—18: „Quando m' apparve pria questa angioletta, Con gli occhi al cor mi trasse una saetta; Poi fece pace meco lascivetta; I' mi partii da lei con bello inchino“. 4. „quelli che voi sapete“. Questa o simile espressione è sempre servita ad accennare a cosa oscena, che non si vuole o non si osa nominare, e in ispecie a quelle parti del corpo umano, che tanto la donna che l'uomo curan più di celare. Per un esempio, l' Aretino, *Ragionamenti*, Firenze 1892, p. 69: „e data la benedizione con uno di quelli tu m'intendi di vetro, lungo tre spanne, scese giuso“; e p. 233: „Et assaggiando il mele che usciva da la mia

tu m'intendi, giurava che il suo zucchero era amaro a comparazione". E il Belli, *Son. romaneschi*, v. VI, 170, nel „La madre de le sante", a questa madre de le sante dà, fra i tanti nomi che le suole dare il popolo, quelli di „quer fatto" e „quela cosa", in cui non c'è chi non riconosca due gemelli di „quelli che vi sapete" del nostro Ciacco. 6. „fenita" = fine, è uno de' tanti sostantivi femminili derivati da participi passati latini di cui molti sono tuttora vivi ne' dialetti, anche se scomparsi nella lingua. Cfr. E. Sicardi, Per due luoghi della „Vita Nuova" in *Zeitschr. f. rom. Philol.* XXXV, 532 e sg. E. S.